

SBAGLIANDO S'IMPARA, ANCHE IN TRADUZIONE: IL CASO DI *A L'ENFANT QUE JE N'AURAI PAS* DI LINDA LÊ

IDA PORFIDO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI "ALDO MORO"

Abstract – La correzione esplicita dell'errore, auspicabilmente accompagnata da un commento metalinguistico, può rivelarsi una strategia molto efficace nel campo della prasseologia e della didattica della traduzione, soprattutto se letteraria. Più che in altri casi, infatti, la traduzione di questi testi appare sottesa da un continuo lavoro di ripensamento e di "aggiustamento del tiro" che richiama alla mente la dinamica descritta da Henri Meschonnic in termini di decentramento (*décentrement*) e annessione (*annexion*). Com'è noto, infatti, per il poeta, traduttore e linguista francese, ogni testo si pone sempre a una determinata distanza dal soggetto. Decentrarsi significa allora scegliere di collocarsi nella lingua-cultura dell'altro senza dimenticare il proprio universo di partenza: solo in questo modo diventa per lui possibile tradurre ciò che il testo fa e non quello che dice. Trovare la giusta distanza è quindi compito, e piena responsabilità, del traduttore. Perché a furia di avvicinarsi troppo, invece, come dimostra il caso di un libro della scrittrice francese ultracontemporanea Linda Lê (*A l'enfant que je n'aurai pas*, NiL, 2011) recentemente tradotto in italiano da Tommaso Gurreri (*Lettera al figlio che non avrò*, Clichy, 2015), si rischia di incorrere in deprecabili inesattezze, se non addirittura in imperdonabili errori di calco (lessicale, sintattico, semantico).

Parole chiave: Traduzione letteraria (francese/Italiano); Didattica della traduzione; Pedagogia dell'errore; Linda Lê; Tommaso Gurreri.

1. Qualche considerazione a mo' di premessa

Per contestualizzare il presente contributo, che prende le mosse da un'esperienza passata presto tramutatasi in preziosa testimonianza, mi piacerebbe cominciare col raccontare una storia che, come ogni storia, ha un protagonista, anzi due, Linda Lê e Tommaso Gurreri.

La prima è una scrittrice francese ultracontemporanea, cioè *de l'extrême-contemporain*, come direbbero i nostri cugini d'Oltralpe (per la cronaca Linda Lê è morta soltanto tre anni fa a Parigi), nonché autrice di un libriccino di una cinquantina di pagine, *A l'enfant que je n'aurai pas* (Paris, NiL 2011) su cui torneremo tra poco, mentre il secondo, Tommaso Gurreri, ha firmato la versione italiana di quest'ultimo, *Lettera al figlio che non avrò* (Firenze, Clichy 2015), il cui titolo riecheggia palesemente, secondo una strategia traduttologica orientata verso la lingua-cultura del pubblico ricevente, cioè in chiave "addomesticante", il celeberrimo libro-libello di Oriana Fallaci, *Lettera a un bambino mai nato*, del 1975.

Eccoci quindi davanti a un Testo1 e un Testo2 che, invece di somigliare tra loro come due gemelli omozigoti, sono separati da un abisso, come cercherò di dimostrare tra breve. Ma non prima di aver fornito qualche informazione supplementare sulla trama del libro in questione e sulla bibliografia dei due protagonisti di questa singolare vicenda editoriale. Non perché la vita vera abbia necessariamente a che fare con la verità della finzione (e il bisticcio di parole è voluto), né perché di quest'ultima sia per forza una chiave di lettura fondamentale o prioritaria, ma perché alcune tracce del vissuto a volte sussistono, per quanto profondamente rimaneggiate e talvolta persino trasfigurate, nella scrittura letteraria e contribuiscono a illuminarla. E anche perché i profili e i percorsi esistenziali degli scrittori spesso alimentano curiosità, dando luogo persino a piccole scoperte, come nel caso su cui si è appuntata la mia attenzione.

Cominciamo dal “contenuto”, diciamo così del libro, che non rientra in nessun genere letterario canonico, se non nella categoria, piuttosto ampia e generica, del *récit* francese. La quarta di copertina della traduzione italiana del libro recita così:

La nostra società obbliga ogni donna a essere madre, ad avere e amare dei figli. Linda Lê sovverte ogni ordine, si emancipa da questa imposizione sociale e culturale e racconta con tutto l'amore possibile, perché ha deciso di non entrare in questo schema. Un libro che ha acceso un ampissimo dibattito in Francia, nel quale [...] si spiega in che modo una maternità, al di là di ogni mito corrente, possa anche allontanare dalla propria identità, imponendo un modello che non è detto possa convivere con la propria vera e profonda libertà.

Nel pieghevole diffuso dall'Institut Français Italie, invece, concepito per promuovere il libro al momento della sua pubblicazione nel nostro Paese, si può leggere la seguente presentazione:

Nella Lettera al figlio che non avrà, Linda Lê si distacca dal mondo per esaminare la propria scelta di non diventare madre. Siamo lontani dal pamphlet femminista o dalla semplice ribellione contro le convenzioni sociali. Più profondamente, si tratta della confessione struggente di una donna di lettere, votata alla scrittura, e che cerca così di catturare tutte le forme di energia vitale. È anche tutta la dolcezza del suo amore offerto a questo bambino che non esisterà mai, ma che vive costantemente, ogni secondo, nell'immaginario luminoso di colei che l'ha creato.

Ma chi è, in estrema sintesi, la scrittrice in questione? Nata in Vietnam nel 1963, figlia di un ingegnere nordvietnamita e di una ricca borghese locale naturalizzata francese, Linda Lê cresce a Dalat e, nel 1969, per sfuggire alla guerra che dilaga nella parte settentrionale del Paese, si trasferisce a Saigon, dove studia nel liceo francese e si appropria di quella cultura “dominante”, colonizzatrice. Nel 1977, poi, lascia il Vietnam insieme alla madre e alle sorelle e si trasferisce a Parigi. Lì pubblica il suo primo romanzo, nel 1968, scritto in francese, *Un si tendre vampire* (La Table Ronde), ma il successo arriva soltanto qualche anno dopo, nel 1992, con *Les évangiles du crime* (Christian Bourgois). Seguono altri romanzi, che ricevono quasi tutti importanti premi e riconoscimenti. In particolare, nel 2011 *A l'enfant que je n'aurai pas* è stato uno dei tre finalisti al Prix Goncourt, vale a dire il più prestigioso premio letterario d'Oltralpe.

Quanto al suo traduttore italiano, sappiamo che Tommaso Gurrieri è nato durante l'alluvione di Firenze del novembre 1966 (come tiene a specificare egli stesso in una nota biografica facilmente consultabile su Internet). Dopo aver studiato sociologia all'università, è stato di volta in volta, o contemporaneamente, giornalista, conduttore radiofonico, specialista di cani, ghost writer, spin doctor, esperto di comunicazione politica, organizzatore di concerti, dj, dattilografo, autista, tipografo, facchino, muratore, pizzaiolo e imbianchino. Insomma, un *touche-à-tout*, un enciclopedico tuttofare. Nello specifico, tra il 1986 e il 2001, ha fondato e diretto ben quattro riviste letterarie, oltre ad aver scritto qualche libro di storia e di politica. Di sé stesso dice che ama Parigi sopra ogni cosa e che ha già tradotto dal francese una cinquantina di libri, contribuendo così alla meritoria diffusione in Italia della letteratura francofona. In particolare, nel 2007 ha creato e diretto fino alla sua chiusura la casa editrice Barbès. Dopodiché, nel 2012 ha dato vita alle Edizioni Clichy, di cui è tuttora amministratore unico e direttore editoriale, come si può leggere nell'home page del sito web: <https://lanotadeltraduttore.it/it>). Per questa casa editrice, Gurrieri ha sempre curato, sin dall'inizio, anche la grafica, oltre a gestire e supervisionare tutte le fasi della produzione, tradurre gran parte dei libri francesi, fare ricerca e tenere rapporti istituzionali e promozionali. Tanto per dare un'idea della sua rilevanza e notorietà, nel 2018 è stato finalista del Premio Stendhal (con la traduzione del romanzo francese *Le cœur du problème* di Christian Oster, 2015), insieme a Margherita Botto, candidata per *Règne animal* di Jean-Baptiste Del Amo, 2016, e Yasmina Melaouah, concorrente per *Boussole* di Mathias Enard, 2015.

Una volta presentati i personaggi principali della storia, non mi resta che raccontare come li ho incontrati per la prima volta, andando un po' indietro nel tempo. Il 5 novembre 2015 il Festival de

la Fiction française (FFF), organizzato dall'Ambasciata di Francia in Italia e dall'Institut français Italie con l'obiettivo di promuovere la conoscenza di libri in prosa scritti da autori francesi ultracontemporanei a ridosso della loro pubblicazione in italiano, ha fatto tappa a Bari. Nello specifico, Matteo Majorano, già professore di Letteratura francese presso l'Ateneo barese, ha tenuto a organizzare un incontro con Linda Lê nella Libreria Laterza, incontro durante il quale sono stati letti dei brani, tanto in italiano quanto in francese, del suo ultimo libro, *A l'enfant que je n'aurai pas*, per l'appunto. E in quell'occasione molti dei presenti si sono accorti che qualcosa, nella versione italiana del libro, non andava, *clochait*, come direbbero i francesi, cioè suonava strano. Tanto che nel secondo semestre di quello stesso anno accademico 2015-2016, ho scelto di incentrare il mio tradizionale seminario di traduzione francese-italiano con gli studenti dell'ultimo anno del corso triennale di Lingua e Traduzione proprio su quel testo, che aveva il vantaggio di essere breve e quindi traducibile integralmente, senza dover operare quei dolorosi stralci che spesso lacerano la struttura profonda di un testo, il suo ordito e la sua trama, fatta di echi, concordanze, o anche dissonanze nella catena del significante prima ancora che del significato.

Sono proprio gli esiti più interessanti di quell'esperienza ormai remota che vorrei qui presentare, non perché essa costituisca una sorta di esempio, di modello, tutt'altro, ma perché spero aiuti a chiarire il percorso seguito finora e a orientare il tragitto futuro soprattutto dal punto di vista metodologico. In altri termini, vorrei provare a sistematizzare le considerazioni emerse alla rinfusa durante quell'esperienza di traduzione collettiva, collaborativa, partecipata, strutturandole in un abbozzo di tipologia degli errori più ricorrenti, così da iscrivermi nel solco di una sorta di "pedagogia dell'errore" applicata alla traduzione, cioè volta a fornire riflessioni utili dal punto di vista prettamente operativo. Un modo come un altro per affermare, insieme ad Antonio Lavieri (e a molti altri studiosi dei meccanismi di traduzione), che l'esperienza traduttiva *docet* e che il futuro della traduttologia forse risiede proprio nella prasseologia o nella pragmatica traduttiva (Lavieri 2016). Il legame molto forte che unisce la pratica alla teoria, infatti, spesso motiva tanto l'esigenza epistemologica quanto la ricerca metodologica. "C'est dans et par la pratique que se développe la théorie, comme recherche de ce qui se passe dans le langage", scrive a tal proposito Henri Meschonnic (1970), uno dei linguisti, poeti, traduttori e traduttologi più importanti, e senza dubbio più originali, del secondo Novecento. Perché quasi tutti i libri sono portatori di domande a cui talvolta, soprattutto se li si legge in una prospettiva critica o traduttiva, occorre trovare una risposta, certo discutibile, perfettibile e persino provvisoria, ma pur sempre ponderata.

2. Breve inquadramento teorico e metodologico

In passato, quanto meno fino agli anni Settanta, l'errore nell'apprendimento, soprattutto da parte di bambini o adolescenti, veniva considerato in maniera esclusivamente negativa. La successiva "pedagogia dell'errore", invece, l'ha alquanto rivalutato, intendendolo come fondamentale per qualsiasi tipo di progresso della conoscenza. L'errore, cioè, non è più percepito come un fallimento, uno scacco, bensì come uno strumento utile a promuovere l'apprendimento e il raggiungimento degli obiettivi che ci si è prefissati. Un'area di ricerca molto significativa nella moderna glottodidattica delle lingue straniere, infatti, si chiama proprio Analisi dell'Errore (EA), perché consente di penetrare all'interno del processo di apprendimento della L2, di apportare eventuali cambiamenti al metodo di insegnamento adoperato e, soprattutto, di fornire un notevole contributo allo studio della cosiddetta interlingua (Corder 1981).

Dal punto di vista storico, la pedagogia dell'errore è una corrente di pensiero che nasce verso la metà del secolo scorso grazie a due pensatori anglosassoni, Karl Popper e Henry Perkinson. In particolare il primo, illustre filosofo, si fa promotore di un approccio critico piuttosto inedito in base al quale l'errore risulta assolutamente imprescindibile per la costruzione della conoscenza¹. Se il

¹ Questo spiega anche il richiamo al ben noto proverbio con cui ho scelto di intitolare il mio contributo: "sbagliando s'impara".

modello educativo tradizionale era solito mettere al centro dell'attenzione i contenuti e le valutazioni del discente, con l'obiettivo di rilevarne incertezze e imprecisioni affinché tutto venisse imparato senza "intoppi o sbavature", la pedagogia dell'errore considera invece quest'ultimo come connaturato agli esseri umani. E quindi intrinsecamente e idealmente fecondo, foriero di sviluppi interessanti. Perché è importante considerare l'errore come insito nell'apprendimento tanto da rappresentarne una fase pressoché ineludibile? Perché esso è normale, positivo e utile. Normale perché fa parte, come abbiamo visto, sia dell'esperienza, sia dell'attività dell'essere umano, canali tramite i quali ognuno di noi forgia la propria personalità e perviene alla soluzione di alcuni problemi; positivo perché con la sua correzione permette al soggetto di giungere a conoscenze più vicine alla "verità"; utile perché mette l'individuo nella condizione di imparare dai propri errori. In altri termini, per mezzo dell'identificazione degli errori e della loro causa, chiunque è in grado di apprendere i fondamenti di un'analisi critica.

Anche in ambito prettamente scolastico la percezione degli errori è notevolmente mutata negli ultimi decenni, tanto da farli considerare ormai come occasioni preziose di riflessione. Compito dell'insegnante, infatti, è anche quello di far comprendere ai propri allievi, di qualunque tipo e grado di istruzione, che l'errore non è un "peccato", qualcosa di drammatico o scandaloso di cui avere paura o vergognarsi, bensì il motore del progresso scientifico e del processo educativo, anche in senso lato, esistenziale, nel quale tutti noi siamo coinvolti in quanto esseri umani. Vediamo come.

3. Didattica della traduzione e traduzione didattica

Scrivo Paola Desideri, nell'*Introduzione* a un recente libro di Mariapia D'Angelo da cui ho tratto ispirazione per la mia analisi:

La storia dell'insegnamento/apprendimento delle lingue moderne annovera la traduzione come una delle tecniche didattiche più adottate e, al tempo stesso, più controverse. Infatti, non possiamo non riconoscere che ben poche procedure testuali sono state oggetto, al pari della traduzione, di alterne fortune e di discordanti valutazioni: ora esageratamente esaltata, ora altrettanto esageratamente sminuita, a seconda dei diversi orientamenti linguistici e glottodidattici, le cui esigenze sono oggi reclamate da una visione plurilingue e pluriculturale della realtà comunicativa. (D'Angelo 2012, p. 11)

In particolare, si deve agli approcci comunicativi se le pratiche traduttive nel tempo si sono riscattate in quanto atti in cui la riformulazione linguistica è il risultato di una vera e propria negoziazione tra codici incentrata su diversi livelli: sintattico-semantici, linguistico-contrastivi e retorico-pragmatici. La traduzione, infatti, impone idealmente l'attivazione di tutta una serie di abilità e competenze miranti a potenziare le capacità cognitive, non solo perché mette in moto processi mentali complessi, ma anche perché richiede la messa a fuoco e l'elaborazione di un'ingente mole d'informazioni, concetti, teorie. È insomma in grado di mobilitare l'intero spettro delle strategie di ragionamento e gestione della conoscenza normalmente padroneggiate da un individuo. Con una formula, potremmo dire che tradurre fa bene alla salute.

In area francese, che qui forse più ci interessa, è curioso notare come la riflessione sulla traduzione didattica muova i primi passi in ambito prettamente traduttologico e non glottodidattico, come ci si sarebbe potuti aspettare. Nel celebre volume *Traduire. Théorèmes pour la traduction*, del 1979, Jean-René Ladmiral riflette sul ruolo delle pratiche traduttive nell'apprendimento delle lingue straniere, soffermandosi in particolar modo sulla pratica didattica della *version* (la traduzione scritta dalla L1 alla L2), fino a quel momento criticata dai glottodidatti in quanto tesa allo sviluppo di competenze meramente passive nella lingua straniera, cioè incentrate sulla comprensione. Ladmiral, invece, riconosce alla *version* il vantaggio di accrescere nei discenti la consapevolezza delle potenzialità stilistico-espressive della L2 e si dichiara favorevole a una sua reintroduzione nella prassi didattica contemporanea.

Come ricorda Maddalena De Carlo, tali posizioni favorevoli all'impiego della *traduction pédagogique*, sostenute dai traduttologi e linguisti francesi a partire dagli anni Settanta, sono in continuità con gli studi di stilistica comparata, che vantano in Francia una lunga tradizione e “qui voient dans l'activité comparative la voie privilégiée pour observer le fonctionnement d'une langue par rapport à une autre” (De Carlo 2006, p. 121). È al benemerito e pluricitato lavoro di Jean-Paul Vinay e Jean Darbelnet, infatti, che rinvia Elisabeth Lavault in un importante volume sulla traduzione didattica degli anni Ottanta, *Fonctions de la traduction en didactique des langues*, periodo in cui tanto in Francia, quanto in Italia, si assiste a un progressivo moltiplicarsi delle ricerche sul tema. In particolare, nel ridefinire lo statuto della traduzione didattica, Lavault riesce a coniugare le conclusioni cui erano giunte le analisi psicolinguistiche con l'approccio pragmatico-ermeneutico della *pédagogie de la traduction* così come elaborato dal gruppo di ricerca dell'ESIT di Parigi², anticipando in tal modo di oltre un decennio le acquisizioni dell'attuale glottodidattica. In conclusione, oggi è ormai comprovato l'alto valore formativo rappresentato dalla pratica del tradurre, che ha saputo affrancarsi piuttosto in fretta dalle funzioni docimologiche e di fissazione della grammatica ricoperte nei metodi formalistici (D'Angelo 2012, p. 113).

Negli anni Novanta, poi, alla traduzione è stato definitivamente riconosciuto lo status di abilità linguistica a sé stante, e di conseguenza non è stata più vista come un mezzo, bensì come uno degli obiettivi a cui deve tendere l'insegnamento linguistico. Proporre attività traduttive a qualsiasi livello – in maniera ragionata e graduale – è diventato non solo auspicabile, ma addirittura doveroso quando il grado di competenza è medio/alto, ovvero corrispondente a un B1/B2 del Quadro Comune Europeo di Riferimento per le Lingue. Questo è il motivo per cui oggi la traduzione è assunta al ruolo di abilità integrata per eccellenza: non si tratta più di un mero esercizio strutturale o di verifica, bensì di un processo complesso, finalizzato ad accrescere la capacità logica e la competenza comunicativa degli studenti mediante il confronto sistematico tra diverse situazioni d'uso di due lingue-culture.

Da ciò emerge anche la validità della pratica traduttiva come luogo privilegiato di un confronto tra civiltà, tra diversi universi semioculturali, via di accesso privilegiata per la formazione di una competenza interculturale nel senso più ampio del termine, vale a dire di mediazione tra identità e alterità. In questo caso, il processo conoscitivo apparirà al tempo stesso duplice e simultaneo perché, come mirabilmente sintetizza Tzvetan Todorov, “connaître l'autre et soi est une seule et même chose” (1988, p. 28). Insomma, da attività necessaria ma troppo spesso sminuita e vilipesa, oggi la traduzione si è trasformata in un accattivante invito al multilinguismo e al multiculturalismo consapevole, cioè a un apprendimento ragionato che si inserisce in un percorso educativo di avviamento alla diversità.

4. Attuale prasseologia della traduzione

Uno stesso cambio di segno si è registrato anche in ambito traduttivo e traduttologico. In generale, non esiste teoria della traduzione senza teoria *delle* traduzioni³, al punto che Meschonnic parla di *traduction-texte*, ricalcando l'espressione su quella in uso nella critica dei testi. Per lui la traduzione è un inevitabile prolungamento della letteratura; opera che si pone sullo stesso piano dell'originale e si configura come “pratica teorica” e “poetica sperimentale” (Meschonnic 2024).

Benché la critica della traduzione esista almeno fin dal Seicento, sotto forma di giudizi sulla qualità del testo tradotto⁴, tanto da formare quasi un sottogenere, essa non ha avuto lo stesso sviluppo

² École Supérieure d'Interprètes et de Traducteurs, Université Sorbonne Nouvelle Paris 3.

³ Sull'argomento, da sempre oggetto di discussioni e polemiche, George Steiner è molto drastico: “Per questo motivo credo che parlare di “teorie della traduzione” sia un arrogante abuso linguistico. Il prestigio della teoria nell'ambiente attuale degli studi universitari umanistici deriva da un tentativo quasi pietoso di scimmiettare il successo e la nomea delle scienze pure e applicate. I diagrammi e le frecce con cui i teorici della traduzione ornano le loro proposte sono fasulli. Non possono provare alcunché. Dobbiamo invece esaminare le descrizioni, purtroppo rare e non sistematiche, che i traduttori hanno lasciato del loro artigianato” (2004, p. 120).

⁴ Si veda, a titolo esemplificativo, il testo di Berman 1995.

di ciò che definiamo comunemente critica letteraria, ovvero la critica dei testi originali. Ciò che esiste, invece, in misura sempre maggiore sono i *Descriptive Translation Studies (DTS)*, aventi per oggetto “gli universali traduttivi”, ossia quei fenomeni linguistici che sono alquanto ricorrenti nei testi tradotti e quasi del tutto assenti nei testi originali. Segnaliamo in questo ambito le indagini di Mona Baker (1995; 1996), basate sul postulato che la lingua delle traduzioni presenta caratteristiche specifiche atte a garantire una maggiore fruibilità del testo, peculiarità a cui il traduttore perviene applicando strategie linguistiche universali, quali la semplificazione, la normalizzazione, l'esplicitazione, il livellamento, ecc. Nel suo *Descriptive Translation Studies and Beyond* (1995), anche Gideon Toury presenta una teoria normativa della critica traduttiva. Non si tratta, naturalmente, di norme intese come regole da applicare pedissequamente per svolgere il compito di critico o di traduttore, bensì di alcune costanti che si possono riscontrare di frequente durante tali attività. La critica della traduzione, scrive Bruno Osimo, assumendosi il compito di individuare tali regolarità, “si pone al servizio della scienza della traduzione intesa in senso generale, poiché ricerca le costanti del comportamento traduttivo, dando un importante contributo alla sua descrizione (e non normazione)” (2000).

Da un punto di vista metodologico, inoltre, partire dalle traduzioni pubblicate permette sia d'individuare e ricostruire a posteriori le strategie che hanno determinato l'aspetto finale della traduzione, sia di mettere in luce i condizionamenti esercitati dalle norme vigenti nella lingua d'arrivo. I testi tradotti, infatti, come i loro elementi costitutivi, sono delle realtà osservabili, cioè direttamente accessibili, mentre i processi di traduzione sono percepibili solo indirettamente e vengono perciò spesso considerati come una specie di “scatola nera”, la cui struttura interna non può che essere ricostruita a posteriori, in forma ipotetica.

È un po' quanto hanno fatto anche Jean-Claude Chevalier e Marie-France Delport in un volume dal titolo *L'horlogerie de saint Jérôme. Problèmes linguistiques de la traduction* (1995). Dal loro studio comparato di alcune traduzioni letterarie nelle maggiori lingue europee emerge che i traduttori sono spesso vittima di un'ottica che viene definita *ortonimica*. Essi tendono, cioè, a riprodurre una rappresentazione largamente condivisa del mondo, a normalizzare la realtà uscita dalla penna di uno scrittore, dando luogo a vere e proprie “figure di traduzione”: l'aggiunta, l'eliminazione, l'inversione, lo spostamento, il commento, ecc. Per quanto i due studiosi non parlino di una vera e propria tirannia della tentazione ortonimica, della doxa, sullo spirito del traduttore, le conclusioni a cui giungono nel loro studio incontrano l'opinione diffusa secondo la quale i traduttori letterari operano innanzitutto, e principalmente, nell'interesse della lingua e della cultura in cui stanno traducendo, mettendo di fatto tra parentesi la lingua e la cultura da cui è nato l'originale.

Recentemente anche l'italiano delle traduzioni è stato oggetto di accurate analisi linguistiche. Secondo Anna Cardinaletti e Giuliana Garzone, gli aspetti sintattici e semantico-pragmatici dell'italiano in traduzione sono parzialmente diversi dalle produzioni spontanee nella stessa lingua, con un'evoluzione per certi aspetti divergente rispetto a quella dell'italiano neostandard (2005). Dall'esame di numerosi testi francesi, inglesi, tedeschi, spagnoli e russi tradotti, le due autrici hanno dedotto alcuni tratti ricorrenti, dovuti a una tendenza conservatrice (normalizzatrice) che mantiene in vita caratteristiche linguistiche in via di estinzione nella lingua italiana standard e nell'uso spontaneo dei parlanti. I fenomeni che sembrano causati da questo desiderio di produrre un testo chiaro e comprensibile per i destinatari sono: uso sovrabbondante del congiuntivo; maggiore varietà lessicale rispetto al prototesto; maggiore coerenza ed esplicitazione del messaggio.

In realtà, e per fortuna, quello sul senso e sul valore della “fedeltà/lealtà” rimane il più antico e controverso tema di discussione in ambito traduttologico, sia perché la questione non sempre viene risolta a favore dell’“addomesticamento”, sia perché nella prassi traduttiva esistono diversi gradi di “approssimazione” all'Altro. Sono sempre più numerosi i professionisti del settore che credono alla possibilità di conciliare in una traduzione esattezza ed eleganza, mimetismo e ortodossia, così da non smarrire l'*ethos* mentale da cui nasce ogni grande libro (Sontag 2003). Per farlo occorre abbracciare un'ottica translinguistica e transculturale. Il trasferimento di forma e contenuto, infatti, implica un confronto che produce senza dubbio l'adattamento di alcuni elementi al contesto ricevente, ma il prodotto finale, sempre più spesso, è un testo che non è assimilabile alla cultura di arrivo e non è

ancorato alla cultura di partenza: una combinazione bilanciata tra due orientamenti tradizionali, il chiaro frutto di una mediazione, di un raffronto differenziale.

Al di là di tutto, resta mia profonda convinzione che l'essenziale non è cercare di stanare a tutti i costi gli errori e i travisamenti commessi dai traduttori passati, bensì di accoglierne il lavoro come temporaneo e rappresentativo di un modo di leggere e di operare. “Attraverso l'analisi di una traduzione scopriamo la vulnerabilità del testo letterario, il suo infinito prestarsi a infinite versioni “corrette” e da sempre ulteriormente correggibili” (Basso 2010, p. 80), scrive Susanna Basso in un bellissimo libro a sfondo autobiografico. Le traduzioni esistenti ci fanno conoscere la nostra lingua: i suoi pregi e i suoi difetti, i suoi limiti e le sue idiosincrasie. Esse vanno usate, sfruttate, per il patrimonio di lavoro che contengono, oltre che per la quantità d'informazioni che ci possono fornire sul testo da tradurre e sul nostro modo di affrontarlo. Come in una strana triangolazione, o in un gioco di specchi (Ivi, p.118). Perché se è vero che non esistono ricette *pas-se-partout*, è anche vero che esistono confini oltrepassati i quali la traduzione non è più tale, ma diventa riscrittura, falsificazione, parodia o adattamento, perdendo quel legame di forte e intima somiglianza che unisce il prototesto al metatesto quasi fossero, come dicevamo, gemelli omozigoti. Veniamo quindi al nostro caso di specie.

5. L'originale obnubila: tipologia degli errori

Da un primo raffronto tra il testo Linda Lê e la sua versione italiana si evince facilmente che l'errore in cui è incorso con maggiore frequenza il traduttore è il calco, sia esso di tipo lessicale, morfosintattico oppure semantico-espressivo, cioè legato al senso veicolato dal testo di partenza e alla varietà discorsiva scelta a tale scopo (si pensi ai registri linguistici, per esempio). Come se Tommaso Gurrieri, durante il suo lavoro di traduzione, abbia commesso un errore fatale: ha guardato in faccia Medusa o ha prestato ascolto al canto delle Sirene. Cioè ha infranto un divieto, varcato una fatidica soglia, violato uno spazio inaccessibile, subendo tutte le conseguenze di tale atto “dissacratorio”. Il risultato è che è rimasto impietrito davanti al prototesto, privo di mezzi, incapace di reagire, vale a dire vittima di un incantesimo, di una pericolosa infatuazione per l'originale che lo ha portato a cadere nel letteralismo più deteriore. Non amore per l'altro da sé, bensì transfert psicanalitico. Non semplici sbagli, lapsus, incidenti di percorso, bensì errori marchiani, per giunta reiterati in maniera sistematica, come mostra il seguente elenco, che prende spunto dalla tradizionale classificazione francese degli errori in *faux-sens*, *contresens*, *non-sens*. Laddove possibile, le singole categorie grammaticali interessate sono state di volta in volta segnalate in grassetto per comodità di lettura.

5.1. Calco lessicale (più o meno indebito o infelice)

“In quel periodo ero sballottata tra un inestinguibile bisogno di distinguermi e una devastante tendenza all'autoderisione, cercavo di essere tagliente, ma ero talmente insicura di me che ogni notte facevo degli incubi in cui fallivo agli esami” (p. 10).

En ce temps-là, j'étais ballottée entre un inextinguible besoin de me distinguer et une ravageuse tendance à l'autodérision, je souhaitais être tranchante, mais je doutais tellement de moi que je faisais chaque nuit des cauchemars où **j'échouais** aux examens (p. 11).

“Non avevamo nemmeno il diritto di dedicarci alla pittura: è un ornamento di lusso, una perdita di tempo per chi è un partigiano del materialismo” (p. 13).

Nous n'avions guère plus le droit de nous adonner à la peinture : c'est un ornement de luxe, une perte de temps pour qui est un **partisan** du matérialisme (p. 14).

“Lei che non aveva mai letto una sola delle cose che avevo pubblicato, lasciandomi così tutte le possibilità di ritrarla a sua insaputa, prevedeva per me giorni oscuri, poiché avevo preso il cammino della precarietà” (pp. 30-31).

Elle qui n'avait jamais lu une seule de mes publications, me laissant ainsi toutes facilités de la portraiturer à son insu, me prédisait de **sombres** lendemains, puisque j'avais pris le chemin de la précarité (p. 28).

“Ai suoi sillogismi sulla maternità, condizione prima della completezza di una donna, opponevo gli argomenti tratti dai compendi aforistici che avevo letto, riletto, segnato e annotato: in un mondo che corre verso il disastro, la procreazione è un crimine, è occultare il senso dell'avventura terrestre attribuendo ai propri posteri la virtù d'impagliare i propri insuccessi, è dare prova di cecità” (p. 6).

A ses syllogismes sur la maternité, condition première de la complétude d'une femme, j'opposais des arguments tirés des précis aphoristiques lus, relus, cochés et annotés : dans un monde qui court au désastre, la procréation est un crime, occulter le non-sens de l'aventure terrestre en attribuant à sa postérité la vertu de **pallier** ses propres ratages, c'est faire preuve d'aveuglement (p. 8).

“E anche quando saremmo stati delusi nelle nostre attese, quando si sarebbe rivelato un ragazzotto del tutto ordinario, senza particolari attitudini, un imitatore che colleziona zeri e sbronze delle forche a scuola, gli avremmo trovato delle qualità, come la compiacenza e la modestia” (p. 7).

Et même quand nous aurions été déçus dans nos attentes, quand il se serait révélé un gosse tout à fait ordinaire, sans aptitude particulière, un copieur collectionnant les zéros pointés et **bon client des boîtes à bachot**, nous lui aurions trouvé des qualités, telles que la serviabilité et la modestie (p. 9).

“S. obiettava che volevo solo essere un'autarchica, che basta a se stessa, che cerca nei trattati negativi la tesi a favore della propria devianza, perché mi rifiutavo di essere infilata nello stesso ingranaggio della maggior parte della gente, seguendo l'itinerario già tracciato, non per un salutare spirito di rivolta, ma perché non ero mai uscita dall'adolescenza” (p. 9).

S. objectait que mon vœu était d'être une autarcique, se suffisant à elle-même, cherchant dans des **traits nocifs** des thèses en faveur de ma déviance, car je répugnais **à être coulée dans le même moule** que la plupart, à suivre l'itinéraire tout tracé, non par un salutaire esprit de révolte, mais parce que je n'étais pas sortie de l'adolescence (p. 11).

“I nostri piccoli amori era il segno che non avremmo tardato a cadere nell'eccessiva libertà: si comincia col fare gli occhi dolci ai maschi e si finisce con il diavolo in corpo, si comincia con lo scarabocchiare lettere sentimentali e si finisce col concedersi al primo venuto” (p. 16).

Nos amourettes étaient le signe que nous ne tarderions pas à tomber dans la licence : on commence par faire des yeux doux au mâles, et on finit par avoir le diable au corps, on commence par griffonner des bafouilles sentimentales et on finit par se livrer au premier venu (p. 16).

“Avere un figlio [...] non era la soluzione ai nostri impasse” (p. 35).

L'engendrement [...] n'était pas la solution **à nos impasses** (p. 32).

“Se, diceva, mi fossi stesa sul divano di un analista, mi sarei liberata delle mie nevrosi, avrei avuto la meglio sulle mie imperfezioni [...]” (p. 38).

Si, disait-il, je m'étais allongée sur **le divan** d'un thérapeute, je me serais purgée de mes névroses, j'aurais triomphé de mes infirmités. [...] (p. 34).

5.2. Calco lessicale e sintattico (oltre a qualche controsenso)

“Solo percorrendole [le mie dissertazioni], lei presentiva che, indirettamente, cercavo di rovinare la sua reputazione” (pp. 17-18).

Rien qu'en les parcourant, elle pressentait que, de façon détournée, je tentais de ruiner son crédit (p. 17).

“Non era fondamentale che studiasse, non aveva che da essere umile, appetitosa, addobbata come una modella [...]” (p. 23).

Il n'était pas primordial qu'elle se cultive, **elle n'avait qu'à** être humble, appétissante, nippée comme une top model (p. 22).

“Che cosa ho da trasmettere oltre alla mia impotenza di essere nella norma, alle mie perplessità di fronte a ciò che affascinano i miei simili, perché per quanto poco ci si monti la testa, tutto è risibile?” (p. 27-28).

Qu'ai-je à transmettre, **si ce n'est** mon impuissance à être dans la norme, mes perplexités devant ce qui ravit mes pareils, car pour peu que l'on ne se monte pas la tête, tout est risible? (p. 26).

“Le mie sorelle e io saremmo state solo delle mezze cartucce accanto a lui, il suo merlo bianco che avrebbe covato, il suo diavolello al quale avrebbe trasmesso tutte le birichinate [...] (p. 21).

Mais mes sœurs et moi, nous n'aurions été que des demi-portions à côté de lui, son **merle blanc** qu'elle aurait couvé, son diabolito auquel elle aurait **passé** toutes les coquinerie (p. 20).

“Eterno imbroglione, non sarebbe stato un abile affarista, ma piuttosto un buono a nulla che tira la cinghia, che parla del mondo sul bancone dei bistrò [...] C'è mancato un pelo che non avesse una stirpe di trozkisti!” (p. 31).

Tricard de partout, il ne serait pas un habile brasseur d'affaires, plutôt un glandeur mangeant de la vache enragée, **refaisant le monde** au comptoir des bistrot [...] Il s'en est fallu d'un cheveu qu'elle est pour lignée des trotskistes ! (pp. 28-29).

“Avrei avuto un figlio che nel migliore dei casi sarebbe stato [...]. Avrei avuto una figlia che nel migliore dei casi sarebbe stata [...]” (p. 29).

Aurais-je eu un fils qu'il aurait été au mieux [...]. **Aurais-je eu** une fille qu'elle aurait été au mieux [...] (p. 27).

5.3. Errore concettuale

“L'ambiente nel quale era cresciuta era di un maschilismo medievale e, anche se non ne era stata una vittima, ridotta a concentrare tutte le sue speranze in un'unione valorizzante – aspettativa delusa quando aveva legato la sua vita a quella di mio padre, uno spostato – era una sostenitrice del sessismo, ancor più contrariata del fatto che suo marito non era del suo livello e che non si sarebbe elevata socialmente grazie a lui” (p. 22).

Le milieu dans lequel elle avait évolué était d'un machisme moyenâgeux et, alors même qu'elle en avait été la victime, réduite à mettre toutes ses espérances dans une union valorisante – expectative trompée quand elle lia sa vie à celle de mon père, un **déclassé** – elle était une tenante du sexisme, d'autant plus contrariée que son mari n'était pas de sa condition et qu'elle ne s'élèverait pas socialement grâce à lui (p. 21).

“La vergogna del celibato forzato aveva molto presto tormentato mia madre” (pp. 23-24).

La **hantise** du célibat forcé avait très tôt taraudé ma mère (p. 22).

“Ci trovavamo tra due cortili, non ci baciavamo nemmeno” (p. 25).

Nous avions rendez-vous entre deux **cours**, nous ne nous embrassions même pas (p. 24).

“Io non avevo progetti di quel tipo, quella corrispondenza era giusto un diversivo dalle strette di Big Mother” (p. 26).

Je n'avais aucun projet de la sorte, cette correspondance était juste une diversion qui m'arrachait aux **serres** de Big Mother (p. 24).

“[...] un'egotista dal fastidioso bizantinismo, una fannullona che si strapazza a scatti, un'autrice oscura, un'abbonata ai fallimenti che si affida alla sua incoscienza?” (p. 34).

[...] une égotiste au byzantinisme agaçant, une tourne-pouces **se surmenant par à-coups**, un auteur obscur, une abonnée aux flops **qui s'en remet** grâce à son inconscience? (p. 31).

“Camminavo fino allo sfinimento, farneticando come una vecchia pazza, sussultando a ogni apostrofo, distribuendo monete a ogni zingaro, in realtà spie in incognito” (p. 40).

Je marchais jusqu'à épuisement, radotant comme une vioque siphonnée, **tressaillant à chaque apostrophe**, distribuant des pièces à des romanichels, en fait des espions déguisés (p. 36).

5.4. Entropia (per omissione o ipotraduzione)

“Big Mother vegliava che nessun vizio redibitorio intaccasse la nostra moralità, ed era, diceva lei, un lavoro infinito, perché noi eravamo profondamente cattive” (p. 14).

Big Mother veillait à ce qu'aucun vice n'entache notre moralité, et c'était, disait-elle, **le tonneau des Danaïdes**, parce que nous étions foncièrement mauvaises (p. 15).

“Ci era anche proibito svelare la nostra anatomia sulla spiaggia (niente pose provocanti!), correre a piedi nudi sulla sabbia (un po' di ritegno!), esporci al sole (solo le ragazze da poco hanno la pelle abbronzata), giocare nell'acqua (solo delle volgari **monelle** si esibiscono così) (p. 14).

Il nous était aussi interdit de dévoiler notre anatomie à la plage (pas de pose provocante!), de courir pieds nus sur le sable (un peu de tenue!), de nus exposer au soleil (seules les filles de rien ont la peau tannée), de nous ébattre dans l'eau (seules de vulgaires galopines s'exhibent ainsi) (p. 14).

5.5. Compendio finale

“Lui diceva che, nato da noi, bohémien fuori tempo e perfezionisti, saresti stato un originale, senza eccentricità **ostensibile**, un **sacrosanto** fenomeno, dotato di tutti gli attributi di un’enciclopedia vivente, un minuzioso raffinato che non si **contenta** di sfornare scritti mal **rattoppati**, un **bravo** grammatico, che **studia** le **enormità**, un instancabile lettore, un figlio d’arte che segue le **tracce** di suo padre [...] (p. 44).

Il disait que, issu de nous, bohèmes décalés et perfectionnistes, tu aurais été un original, sans excentricité ostensible, un sacré numéro, pourvu de tous les attributs d’une encyclopédie vivante, un minutieux figoleur ne se contentant pas de fournir des textes mal rapetassés, un grammairien trapu, traquant les énormités, un inlassable liseur, un enfant de la balle allant sur les traces de son père (p. 39).

6. A mo’ di conclusione

Va detto che l’errore è un fenomeno che non è possibile trattare in modo univoco e lineare; di conseguenza definirlo non è facile. La prima difficoltà consiste nel fatto che, per riconoscere un errore come deviazione da una norma, è necessario che tale norma venga individuata e spiegata. La lingua, tuttavia, non ha regole così certe a tutti i livelli: le grammatiche sono chiare in materia di morfologia e sintassi, ma non sempre esiste una norma linguistica accettata da tutti per quanto riguarda la fonetica e la semantica, tanto per fare un esempio. Nessun italiano possiede l’italiano standard come lingua materna, perché nessun parlante in Italia ha come lingua nativa la varietà standard. Esistono, tuttavia, una serie di criteri e di categorie cui si può fare riferimento per descrivere cosa sia un errore e cosa significhi nel processo di apprendimento: criteri legati alla correttezza, all’appropriatezza e alla comprensibilità (Cattana e Nesci 2004).

Il criterio dell’appropriatezza dimostra che si tende a essere più tolleranti nei confronti del rispetto della norma linguistica, mentre si è meno comprensivi nei confronti dell’inefficienza comunicativa. Non conta soltanto la conoscenza delle regole della lingua, quindi la competenza grammaticale, ma anche la conoscenza delle regole del parlare, ossia la competenza comunicativa, che comprende la dimensione linguistica, ma anche quella sociolinguistica, cioè il rispetto delle convenzioni sociali, l’appropriatezza, la congruenza d’uso della lingua in situazioni concrete (si veda ancora una volta il caso dei registri).

Una correzione esplicita dell’errore, eventualmente comprensiva di un commento metalinguistico-traduttivo potrebbe essere una strategia molto efficace nel campo della didattica della traduzione. Oltre alla correzione risolutiva, si può utilizzare il *recast*, altrimenti detto lavoro di riparazione, ossia la riformulazione da parte del docente (del gruppo-classe, se parliamo di una traduzione collettiva, collaborativa) di tutta o di una parte dell’enunciato errato. Il che dice, tra le righe, che la traduzione implica un continuo lavoro di ripensamento e di “aggiustamento del tiro”. E perciò anche di regolazione della distanza da cui guardare/ascoltare testo di partenza e testo di arrivo. La traccia da seguire perché sia possibile un incontro reciprocamente proficuo tra due testi e due identità richiama una dinamica che Meschonnic, sempre lui, descrive usando i concetti di decentramento (*décentrement*) e di annessione (*annexion*) (Meschonnic 1973, p. 308). A suo avviso, un testo si pone sempre a una determinata distanza dal soggetto: una distanza che può essere esibita o dissimulata. Decentrarsi significa spostarsi per collocarsi nella lingua-cultura dell’altro, al centro del suo testo, senza dimenticare il proprio universo di partenza: solo in questo modo diventa possibile, come ripete spesso l’autore, tradurre ciò che il testo *fa* e non quello che dice. Trovare la giusta distanza è compito, e responsabilità, del traduttore. Perché a furia di avvicinarsi troppo, invece, come dimostra il caso di Linda Lê tradotta da Tommaso Gurrieri, si rischia di incorrere in deplorabili inesattezze, se non addirittura in imperdonabili errori.

Bionota: Ida Porfido è Professoressa associata di Lingua e traduzione francese presso l'Università di Bari Aldo Moro. Da anni si interessa di teoria e pratica della traduzione, soprattutto letteraria, sia come traduttrice di scrittori francesi moderni e contemporanei (Arno Bertina, Olivier Cadiot, Maryline Desbiolles, Gustave Flaubert, Octave Mirbeau, Marie Ndiaye, Joël, Pommerat, Émile Zola), sia come studiosa e critica. Tra i volumi più recenti: *La traduzione. Una questione di stile* (Lecce, Pensa MultiMedia, 2016) e *Tradurre il francese* (Bologna, il Mulino, 2024).

Recapito mail: ida.porfido@uniba.it

Riferimenti bibliografici

- Baker M. 1995, "Corpora in Translation Studies: An Overview and Some Suggestions for Future Research", in *Target*, VII, n. 2, pp. 223-243.
- Baker M. 1996, "Corpus-Based Translation Studies: The Challenges that Lie Ahead", in Somers H. S. (ed.), *Terminology, LSP and Translation: Studies in Language Engineering in Honour of Juan C. Sager*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 175-186.
- Basso S. 2010, *Sul tradurre. Esperienze e divagazioni militanti*, Pearson, Milano-Torino.
- Berman A. 1995, *Pour une critique des traductions: John Donne*, Gallimard, Paris.
- Cardinaletti A. e Garzone G. (eds.) 2005, *L'italiano delle traduzioni*, Franco Angeli, Milano.
- Cattana A. e Nesci M. T. 2004, *Analizzare e correggere gli errori*, Guerra edizioni, Corciano.
- Chevalier J.-C. et Delport M.-F. 1995, *L'horlogerie de saint Jérôme. Problèmes linguistiques de la traduction*, L'Harmattan, Paris.
- Corder S. P. 1981, *Error Analysis and Interlanguage*, Oxford University Press, Oxford.
- D'Angelo M. 2012, *Traduzione didattica e didattica della traduzione. Percorsi teorici e modelli operativi*, Quattro Venti, Urbino.
- De Carlo M. 2006, "Quoi traduire? Comment traduire? Pourquoi traduire", in *Éla. Études de linguistique appliquée*, 41, pp. 117-128.
- Fallaci O. 1975, *Lettera a un bambino mai nato*, Rizzoli, Milano.
- Ladmiral J. 1979, *Traduire. Théorèmes pour la traduction*, Payot, Paris.
- Lavault É. 1985, *Fonctions de la traduction en didactique des langues*, Didier Érudition, Paris.
- Lavieri A. 2016, *Translatio in fabula. La letteratura come pratica teorica del tradurre*, Editori Riuniti, Roma.
- Lê L. 2011, *A l'enfant que je n'aurai pas*, Nil, Paris; trad. it. di Gurrieri T. 2015, *Lettera al figlio che non avrò*, Clichy, Firenze.
- Meschonnic H. 1970, *Pour la poétique I*, Gallimard, Paris.
- Meschonnic H. 1973, *Pour la poétique II*, Gallimard, Paris.
- Meschonnic H. 2024, *Poetica della traduzione*, progetto e traduzione di D'Oria D., Cacucci, Bari.
- Osimo B. 2000, *Corso di traduzione*.
http://www.logos.it/pls/dictionary/linguistic_resources.traduzione?lang=it.
- Sontag S. 2003, *Tradurre letteratura*, Archinto, Milano.
- Steiner G. 2004, *Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*, Garzanti, Milano.
- Todorov T. 1988, *Nous et les autres*, Seuil, Paris.
- Toury G. 1995, *Descriptive Translation Studies and Beyond*, John Benjamins, Amsterdam.
- .